

Dietro il velo molti significati

«**C**i sentiamo protette, tenute lontano dagli sguardi maschili», affermano Latifa e Imane, marocchine cinquantenni, da tredici anni a Torino. Questa affermazione sembra in apparenza contraddire il luogo comune secondo cui una donna velata è sinonimo di sottomissione al dominio sessista e a una religione intransigente. Vale la pena allora riflettere sulle diverse motivazioni che spingono le donne musulmane a portare anche in Italia il velo, che, nella sua forma più diffusa, copre soltanto il capo ed è meglio definito come *hijab* (dal verbo arabo *hadjaba*=nascondere, velare).

Diverse sono le interpretazioni antropologiche e sociologiche sull'uso del velo. La sociologa Fatima Mernissi propone una lettura a tre dimensioni: visiva (attraverso il velo si sottrae qualcosa allo sguardo), spaziale (il velo separa, stabilisce una soglia) ed etica (ciò che si trova dietro il velo appartiene all'ambito del proibito). I concetti di proibito, lecito e illecito appartengono

alla sfera religiosa, a cui alcuni musulmani rinviano per giustificare l'uso dell'*hijab* come obbligo coranico imposto alle donne. Essi fanno riferimento ai versetti di due sure: «O Profeta! Di' alle tue spose e alle tue figlie e alle donne dei credenti che si ricoprano dei loro mantelli; questo sarà più atto a distinguerle dalle altre e a che non vengano offese»; «E di' alle credenti che abbassino gli sguardi e coprano le loro pudenda e non mostrino troppo le loro parti belle eccetto ciò che di fuori appare e pongano un velo sui loro seni» (Corano, XXXIII, 59; XXIV, 31).

La giustificazione della scelta di indossare l'*hijab* come obbligo coranico è addotta soprattutto dalle donne immigrate di prima generazione, perlopiù analfabete, arrivate in Italia al seguito dei mariti. Pur non sempre apertamente, affermano di aver indossato per la prima volta il velo dopo il matrimonio, celando, dietro la motivazione prettamente religiosa, la scelta di adempiere la volontà del coniuge e di rispondere allo stereotipo tradizionale della donna musulmana pudica. Il velo si configura, in tal caso, come la pelle stessa della donna, la quale si sentirebbe nuda, inerme e non protetta se non lo indossasse.

Quanto finora detto sembra non accadere, invece, tra le giovani maghrebine di seconda generazione, le

quali sono giunte in Italia bambine o adolescenti, con la famiglia. Alcune di loro sostengono di «velarsi» per imitare donne più grandi o per consuetudine parentale; non poche affermano di indossare il velo anche contro il volere dei genitori, con l'intenzione di opporsi a una visione omologante che ha ridotto la loro religione a un culto monolitico e informe, piuttosto che riconoscerci un credo plurale nelle forme e nelle tradizioni. «Io ho messo l'*hijab* perché voglio far vedere che sono musulmana tra tanti diversi, tra i cristiani insomma - spiega ad esempio Hanan, studentessa di 21 anni, a Torino dal 2000 -. A parte la lingua, è un'altra cosa che distingue la donna marocchina». Il corpo diventa dunque affermazione dell'identità ri-scoperta e manifestata visivamente, rivendicazione identitaria soprattutto nell'incontro con una cultura e una religione differenti dalla propria.

Tra le musulmane immigrate di seconda generazione c'è chi indossa il velo come segno di identità, chi lo rifiuta per adeguarsi al Paese ospite, chi vi rinuncia per paura di stigmatizzazioni. Come ogni espressione culturale, anche il velo islamico non si presta a un'unica e superficiale lettura

Con un percorso simile ma dagli esiti diversi, molte giovani musulmane, pur condividendo l'interpretazione del velo come segno di identità, decidono di non indossarlo, adeguandosi al *modus vivendi* del Paese ospite. Questa posizione rivela spesso una scelta consapevole di emancipazione, ma talvolta può celare la paura di una non integrazione, il timore di essere riconosciute diverse e dunque stigmatizzate. Nella società italiana, infatti, nonostante la Costituzione garantisca a tutti il «diritto di professare liberamente la propria fede religiosa in qualsiasi forma, individuale o associata, di farne propaganda e di esercitarne in privato o in pubblico il culto, purché non si tratti di riti contrari al buon costume» (art. 19), non sono mancati casi di discriminazione e anche di licenziamento di donne velate (come documentato dall'antropologa Annamaria Rivera in *La guerra dei simboli*, Dedalo, Bari 2005). Che cosa concludere dunque? Come ogni espressione culturale, anche il velo islamico non si presta a un'unica e superficiale lettura, ma richiede di considerare il significato che ogni attore sociale attribuisce ad esso, riflettendo sulle dinamiche che si innescano quando culture differenti entrano in contatto.

Sullo sfondo, un'indicazione dei bagni maschili e femminili in un locale iraniano: l'immagine stilizzata della donna indossa il velo.